

Colloquiale con Gian Paolo Guerini *intervista di Daniele Poletti*



1) La prima domanda che ti sottopongo è la domanda fissa che riproporremo ad ogni autore invitato su **f l o e m a**, in modo da creare, se non una letteratura, una raccolta di idee e punti di vista sul tema della *sperimentazione*.

Cosa significa per te scrittura sperimentale, scrittura di ricerca e avanguardia? E dove le possiamo rinvenire nella letteratura odierna?

Senza nessun intento polemico: non mi sono mai posto il problema di affrontare il significato della scrittura, non ho mai cercato di capirla, ma è solo entrata a far parte dell'esperienza della mia vita. D'altronde non leggo la letteratura odierna, ma rileggo solo pochissimi scrittori, in particolare i padri della chiesa cattolica e le vite dei santi.

A una scrittura che ricerca, preferisco una che trovi, soprattutto oggetti sconosciuti.

2) Marco Giovenale parla di scritture "dopo il paradigma", dove con paradigma -sintetizzo grossolanamente- ci si riferisce a tutto il *portato* letterario di ricerca del Novecento e afferma tra le altre cose: *"È (o: sono persuaso possa essere) un contesto in cui il paradigma delle scritture, delle aperture ricettive, nei lettori, ma più ampiamente l'ambiente percettivo e dunque sociale non solo italiano ma mondiale che si è venuto a creare molto prima e subito dopo la rivoluzione digitale, è profondamente cambiato, radicalmente cambiato. Come se da un paradigma o visione/sentimento generale delle cose si fosse passati a qualcosa di irreversibilmente differente, difficilmente paragonabile a ciò che (e a come) eravamo."*

[\(http://slowforward.wordpress.com/2012/09/29/riambientarsi-ma-anche-difendersi/\)](http://slowforward.wordpress.com/2012/09/29/riambientarsi-ma-anche-difendersi/)

Cosa pensi di questa posizione teorica?

Faccio fatica a seguire le teorie, ancor meno quelle sulla scrittura. Inoltre, non mi sono mai posto il problema di avere dei lettori. Credo piuttosto ad una situazione "cosmica" dell'arte, soprattutto quando ha la forza di andarsene altrove, da quello che chiunque possa intendere con arte. Preferisco l'abbandono, alla teoria.

3) Dove collocheresti la tua scrittura e qual è la sua funzione?

Vorrei semplicemente che sia (da Rilke): "divinamente «inservibile»".

4) Puoi parlarci delle tecniche compositive dei tuoi testi e illustrarci qual è il percorso teorico che presiede alla tua scrittura? Giorgio Bonacini ha definito la tua parola *infinitamente vasta*, io aggiungerei che ci troviamo di fronte a una scrittura-Nastro-di-Möbius: un sistema di superfici non ordinario, perpetuo nel movimento, ma pur sempre organizzato in un sistema chiuso...

Cerco di liberare i testi dalla teoria e di lasciarla vagabondare beffarti ai confini della ragionevolezza. Ripeto: preferisco che abbiano a che fare con l'esperienza che non con la teoria.

Ho il desiderio che i libri possano avere un percorso verticale (mi piacciono i vini "verticali", quelli che si gustano lentamente, non come la maggior parte dei vini attuali che si gustano velocemente: ti ingannano, dopo 3 minuti è tutto finito!), che possano essere letti attraverso le pagine e non pagina dopo pagina. Ho l'impressione che solo così possano evidenziare la loro insensatezza.

5) Hai mai fatto uso delle tecniche del cut-up teorizzate da Brion Gysin? E conosci le teorie anagrammatiche di [Gianpaolo Sasso](#)?

Brion Gysin non l'ho mai letto e pochissimo William Burroughs, e ignoro completamente le teorie di Gianpaolo Sasso. Spero che possano aver utilizzato questa tecnica come uno dei tanti mezzi per liberare la scrittura da se stessa.

6) Mi piacerebbe tu ci parlassi dell'esperienza di "Théâtre du Silence", rivista e marchio che creasti nel 1980, e della tua contemporanea attività di performer e musicista.

A ripensarci adesso, era solo un modo per trovare degli amici con interessi simili ai miei, Una sorta di "bocciofila poetica". Curiosamente, ho ritrovato solo un paio di persone di quegli anni, e per poco tempo.

Mi capitò di trovarmi a un pranzo di nozze, a Livorno, circa dieci anni fa, dove uno dei collaboratori della rivista "Théâtre du Silence", al mio stesso tavolo, scoperto che ero di Bergamo, mi chiese se conoscevo Gian Paolo Guerini. Né io riconobbi lui, né lui me... Non ho mai fatto differenza tra scrittura, performance e musica: ho sempre fatto le mie cose indipendentemente dal fatto di usare un suono o un sasso. Li metto vicini solo perché entrambi iniziano con la "s". C'è sempre un collegamento (a volte sottile, s'intende) che lega le cose che faccio.

7) Che parte hanno avuto nella tua produzione la mail art e la poesia visuale?

Praticate entrambe pochissimo. La poesia visuale praticamente mai. D'altronde, stiamo parlando della superficie delle cose: la profondità credo non stia nei mezzi usati.

8) E l'interesse per la teologia e per la filosofia quanto hanno direzionato la tua scrittura? Ti confesso che alcuni tuoi lavori mi hanno ricordato Lucio Saffaro.

Per anni ho abitato a Bologna in via Belle arti, di fronte alla casa di Lucio Saffaro, senza conoscerlo. Ho letto i suoi libri. Il "Trattato del modulo" è quello che preferisco. Mi ha mostrato una teoria che non ha aspetto teorico.

Ho interesse solo per la teologia negativa: John Cage mi disse che per migliorare la musica bisognava partire da Meister Eckhart. Ho seguito il suo consiglio e mi sono trovato bene!

9) Inevitabile chiederti dei tre numi tutelari del tuo percorso artistico: Joyce, Duchamp, Cage; quanto hanno inciso sul tuo pensiero queste figure? Ci sono altre figure di riferimento nel tuo percorso?

Non so se abbiano inciso sulle cose che faccio. Credo comunque non in modo evidente. Posso solo dire gli autori che rileggo sempre: Antonin Artaud, James Joyce, Ezra Pound, Giorgio Manganelli. In Italia ho l'impressione che non ci sia nessun altro, oltre a Manganelli.